Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

3918 1775

Rotaserie

D: Ass: Marchesio

pro: D. Gio: Batta Rocchi

D: L. Benedetto -

Spagine 80.

Pars Secunda

Co: Sgr: Elgarus.

BRAIDENSE
LE
RAMM.
IANI
IOTTI
8
NO

V. M.
N. 1143.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3998
BRAIDENSE
MILANO

ARTASERSE

DRAMA PER MUSICA

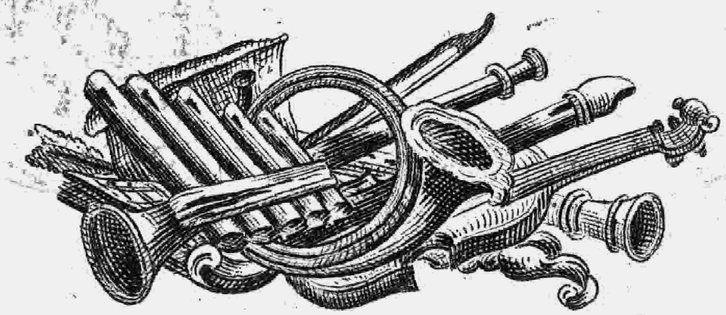
DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI S. BENEDETTO

il Carnovale dell' Anno

MDCCLXXVI.



IN VENEZIA

MDCCLXXVI.

APPRESSO MODESTO FENZO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ARGOMENTO.

ARtabano prefetto delle Guardie reali di Serſe vedendo ogni giorno più diminuirſi la potenza del ſuo Re, dopo le disfatte ricevute da' Greci, ſperò di poter ſagrificare alla propria ambizione col ſuddetto Serſe tutta la famiglia Reale, e ſalire ſul trono della Perſia. Valendoſi perciò del comodo, che gli preſtava la famigliarità ed amicizia del ſuo Signore, entrò di notte nelle ſtanze di Serſe, e l'uccise. Irritò quindi i Principi Reali figli di Serſe, l'uno contra l'altro, in modo che Artaſerſe uno de' ſuddetti figli fece uccidere il proprio Fratello Dario, credendolo parricida, per inſinuazione di Artabano. Mancava ſolo a compire i diſegni del traditore la morte di Artaſerſe; la quale da lui preparata, e per varj accidenti, che preſtano al preſente Dramma gli ornamenti epiſodici, differita, finalmente non può eſeguirſi, eſſendo ſcoperto il tradimento, ed aſſicurato Artaſerſe. Queſto ſcoprimento, e ſicurezza è l'azione principale del Dramma.

Giuſtin. lib. 3. cap. 1.

L'Azione ſi rappreſenta nella Città di Suſa, Reggia de' Monarchi Perſiani.

ATTORI.

ARTASERSE Principe, e poi Re di Persia amico d'Arbace, ed Amante di Semira.
Il Sig. Lorenzo Piatti.

MANDANE Sorella di Artaserse, ed amante di Arbace.
La Sig. Camilla Pasi Sarti.

ARTABANO Prefetto delle Guardie Reali, Padre di Arbace, e di Semira.
Il Sig. Lorenzo Piatti.

ARBACE Amico di Artaserse, ed Amante di Mandane.
Il Sig. Gaetano Guadagni.

SEMIRA Sorella di Arbace, ed Amante di Artaserse.
La sig. Lucia Alberoni.

MEGABISE Generale dell'armi, e Confidente di Artabano.
Il Sig. Francesco Crespi.

La Musica è del Celebre Sig. Gio: Battista Borghi Maestro di Cappella Napolitano all'attual Servizio della Cattedrale d'Orvieto.

BALLERINI.

Li Balli saranno Composti, e diretti dal Sig. Paolo Franchi, ed eseguiti dalli seguenti.

Sig. Paolo Franchi fudet,
Sig. Giuseppe Costantini
Sig. Luigi Dupen
Monf. Jean Martein
Sig. Giuseppe Blondi
Sig. Pietro dall'Asta
Sig. Pietro Bassi
Sig. Antonio Majoli
Sig. Vincenzo Ghetti
Sig. Giuseppe Petrai
Sig. Giuseppe Palavicini
Sig. Gaetano Montigniani
Sig. Francesco Paccini
Sig. Alvise Ferrari
Sig. N. N.

Mad. Annette Delisle
Sig. Giuseppa Olivares
Sig. Regina Cabalata
Mad. Maria Martein
Sig. Marianna Franchi
Sig. Anna Migozzi
Sig. Catterina Bergami
Sig. Anna Affner
Sig. Maddalena Varesi
Sig. Geltruda Serrandrei
Sig. Rosa Palmieri
Sig. Maria Coronati
Sig. Geltrude Galassi
Sig. Giuseppa Bordoni
Sig. Anna Rossi.

FUORI DE' CONCERTI.

Sig. Filippo Beretti.
Sig. Maria Lombardi.

Il Vestiario sarà di Ricca, e Vaga invenzione del Sig. Antonio Dian, detto il Vicentino.

MUTAZIONI
DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Giardino interno nel Palazzo del Re di Perſia corriſpondente a diverſi Appartamenti.
Note con Luna.
Cortile con Atrio nella Reggia.

ATTO SECONDO.

Appartamenti Reali.
Gran Sala del Real Conſiglio con Trono da un lato, Sedili dall'altro per li Grandi del Regno; Tavolino, a Sedia alla deſtra del ſud. detto Trono.

ATTO TERZO.

Carcere nella quale è prigioniero Arbace.
Luogo magnifico deſtinato per la Coronazione di Artaſerſe. Trono da un lato: Ara nel mezzo con Simulacro del Sole.

Le Scene ſono d'invenzione, e direzione delli Signori Mauri.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardini Reali.

Mandane, ed Arbace.

Arb. ADdio.
Man. Sentimi Arbace.
Arb. Ah che l' aurora,
Adorata Mandane, è già vicina;
E ſe mai noto a Serſe
Foſſe, ch'io venni in queſta Reggia ad onta
Del barbaro ſuo cenno; in mia difeſa
A me non baſterebbe
Un traſporto d'amor, che mi conſiglia.
Non baſterebbe a te d' eſſerglia figlia.
Man. Saggio è il timor. Queſto real ſoggiorno
Periglioſo è per te: Ma puoi di Suſa
Fra le mura reſtar; quì, dove a gara
Ti ammirano le ſchiere,
Il popolo t' adora, e nel tuo braccio
Il più ſaldo riparo aſpetta il Regno,
Avrai fra tanti amici alcun ſoſtegno.
Arb. Ci luſinghiamo, o cara; ove ſi tratta
La difeſa d' Arbace, è al Re ſoſpetto
Il Popolo, l' amico, il Genitore,
Giacchè il naſcer vaſſallo

Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morir, o meritarti. Addio.
in atto di partire.

Man. Crudel! ed hai coſtanza
Di laſciarmi così?

Arb. Non ſono, o cara,
Il crudel non ſon io. Serſe è il Tiranno
L' ingiuſto è il Padre tuo.

Man. Di qualche ſcuſa almeno
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieſte mie nozze. Il grado.. il Mondo.
La diſtanza fra noi..

Arb. Senza oltraggiarmi
Potea negarti a me. Se in queſte vene
Non ſcorre un reggio ſangue, ebbi valore
Di ſerbarlo al ſuo Figlio. I ſuoi produca,
Non i merti degl' Avi. Il naſcer grande
E' caſo, e non virtù. Che ſe ragione
Regolaſſe i natali, e daſſe i regni
Solo a colui, ch' è di regnar capace,
Forſe Arbace era Serſe, e Serſe Arbace.

Man. Con più riſpetto in faccia a chi t' adora
Parla del Genitor.

Arb. Ma quando ſoffro
Un ingiuria sì grande, e che m' è tolta
La libertà d' un' innocente affetto,
Se non fò che lagnarmi, ho gran riſpetto.

Man. Perdonami. Io comincio
A dubitar dell' amor tuo. Tant' ira
Mi deſta a meraviglia;
Non ſpero, che il tuo core

Odiando il genitore, ami la Figlia.

Arb. Ma queſt' odio, o Mandane,
E' argomento d' amor. Troppo mi ſdegno,
Perchè troppo t' adoro, e perchè penſo,
Che coſtretto a laſciarti,
Forſe mai più ti rivedrò; Che queſta
Forſe è l' ultima volta. Oh Dio, tu piangi!
Ah non pianger ben mio; ſenza quel pianto
Son debole abbaſtanza. In queſto caſo
Io ti voglio crudel. Soffri, ch' io parta,
La crudeltà del genitore imita.
in atto di partire.

Man. Ferma, aſpetta. Ah mia vita,
Io non ho cor che baſti
A vedermi laſciar; Partir vogl' io;
Addio, mio ben.

Arb. Mia Principeſſa, addio.

Man. Conſervati fedele,
Penſa, ch' io reſto, e peno;
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch' io per virtù d' amore
Parlando col mio core
Ragionerò con te.

SCENA II.

Arbace, poi Artabano con ſpada nuda inſanguinata.

Arb. O Comando! o partenza!
O momento crudel, che mi divide
Da colei per cui vivo, e non m'uccide!
Art. Figlio, Arbace.
Arb. Signor.
Art. Dammi il tuo ferro.
Arb. Eccolo.
Art. Prendi il mio; fuggi naſcondi
Quel ſangue ad ogni ſguardo.
Arb. Oh Dei! qual ſeno (*guardando la ſpada*
Queſto ſangue versò?
Art. Sei vendicato,
Serſe morì per queſta man.
Arb. Che dici!
Che ſento! Che faceſti!
Art. Amato figlio,
L' ingiuria tua mi punſe,
Son reo per te.
Arb. Per me ſei reo! mancava
Queſta alle mie ſventure. Ed or che ſperi?
Art. Una gran tela ordiſco,
Forſe tu regnerai: Parti, al diſegno
Neceſſario è ch' io reſti.
Arb. Jo mi confondo in queſti
Orribili momenti.

Art.

Art. E tardi ancora!
Arb. Oh Dio....
Art. Parti, non più, laſciami in pace.
Arb. Che giorno è queſto, o diſperato Arbace!
Fra cento affanni e cento
Palpito, tremo, e ſento,
Che freddo dalle vene
Fugge il mio ſangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù ſoſpiro,
Che perſe il Genitor.
(*parte.*

SCENA III.

Artabano, poi Artaſerſe, e Megabiſe con guardie.

Art. Coraggio o miei penſieri: il primo paſſo
V' obbliga agli altri.
Ecco il Principe! all' arte.
Quali inſolite voci! (*guardando attorno.*
Qual tumulto! Oh Signor, tu in queſto luogo
Prima del dì? Chi ti deſtò nel ſeno
Quell'ira, che lampeggia in mezzo al pianto?
Artaſ. Caro Artabano, oh Dio!
Svenato il Padre mio
Giace colà ſu le tradite piume.
Art. Come!
Artaſ. Nol sò. Di queſta
Notte funeſta infra i ſilenzj, e l'ombre

Assicurò la colpa un'alma ingrata.
Art. O insana, o scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie!
Artas. Amico intendo.
E l' infedel Germano,
E Dario il Reo.
Art. Chi mai potea la Regia
Notturno penetrar; chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio avido tanto
Dello Scettro paterno... Ah ch' io prevedo
In periglio i tuoi giorni.
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso tal volta all' altro eccesso.
Vendica il Padre tuo, salva te stesso.
Artas. Ah se v' è alcun che senta
Pietà d' un Re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida il traditor.
Art. Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un Prence, un Fglio, e se volete in lui
Vi parla il vostro Re. Compite il cenno,
Punite il reo; Son vostro Duce; Io stesso
Reggerò l' ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisca fortuna i miei disegni.)
in atto di partire.
Artas. Ferma, ove corri? Ascolta.

Chi

Chi sa che la vendetta
Non turbi il genitor più che l' offesa?
Dario e figlio di Serse.
Art. Empio sarebbe
Un pietoso consiglio.
Chi uccise il genitor non è più figlio.
Sulle sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta riposo, e vendetta;
Freme l'ombra d'un Padre, ed'un Re.
Fiera in volto la miro, l' ascolto,
Che t' addita l' aperta ferita
In quel seno, che vita ti diè.

SCENA IV.

Artaserse, e Megabise.

Art. QUal vittima si svena, ah Megabise...
Meg. Sgrombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, ed assicura un Regno,
Ma ragion di natura
E il difender se stesso. Egli t' uccide,
Se non l' uccidi.
Art. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Nel reo Germano ad involarmi all' ira.

SCENA V.

Semira, e detti.

Sem. DOve Principe, dove?
Art. Addio Semira.
Sem. Tu mi fuggi, Artaſerſe?
Sentimi non partir.
Art. Laſcia ch'io vada.
Non arreſtarmi.
Sem. In queſta guiſa accogli
Chi ſoſpira per te?
Art. Se più t'aſcolto
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo
Sem. Và pure ingrato, il tuo diſprezzo intendo.
Art. Ah, non mi dir ingrato, anima mia,
Sappi ... ti adoro ... Addio ...
parte confuſo ed agitato.

SCENA VI.

Semira, e Megabiſe.

Meg. OH geloſia!
Sem. Cieli che ſarà mai!
Meg. E tu ſola non ſai, che Serſe ucciſo
Fu poc'anzi nel ſonno?
Che Dario è l'ucciſore,
Sem. Che aſcolto. Or tutto intendo.
Miſeri noi, miſera Perſia ...

Meg.

Meg. Eh laſcia
D'affligerti o Semira; ai forſe parte
Tra l'ire ambizioſe, e fra i delitti
Della Stirpe Real: Forſe paventi,
Che un Re manchi alla Perſia;
Sem. Ne' diſaſtri d'un Regno
Ciaſcuno a parte, e nel fedel Vaſſallo
L'indifferenza è rea.
Meg. So, che parla in Semira
D'Artaſerſe l'amor. Ma ſe un conſiglio
Vuoi d'un labbro fedel. Scegli un amante
Uguale al grado tuo, E ſe mai porre
Voleſſi in opra il mio conſiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t'adora.
Sem. Veramente il conſiglio
Degno è di te: ma voglio
Renderne un altro in ricompenſa, e parmi
Più opportuno del tuo: laſcia d'amarmi.
Meg. E' impoſſibile, o cara,
Vederti, e non amarti.
Sem. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar: fuggimi, e un'altra
Di me più grata, all'amor tuo ritrova.
Meg. Ah, che il fuggir non giova. Io porto in ſeno
L'immagine di te: queſt'alma avvezza
D'appreſſo a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia ben mio; quando il coſtume
Si converte in natura,
L'alma quel che non ha, ſogna, e figura.
parte.

SCENA VII.

Semira ſola.

VOi della Perſia, voi
Deità protettrici, a queſt' Impero
Conſervate Artaſerſe.
Se lo bramaſſi eſtinto, empia ſarei.
No del mio voto io non mi pento o Dei.
Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell' anima
Nel caro oggetto,
E' il duol più barbaro
D' ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice
Se il caro bene
Soſpira,
E dice,
Troppo a Semira
Fu ingrato amor.

SCENA VIII.

Mandane, poi Artaſerſe.

Man. DOve fuggo? ove corro? E chi da queſta
Empia Reggia, funeſta
M' invola per pietà, chi mi conſiglia?
Ger-

Germana, amante, e figlia
Miſera in un iſtante
Perdo i Germani, il Genitor, l' Amante...
Art. Ah Mandane ....
Man. Artaſerſe,
Dario reſpira? O nel fraterno ſangue
Cominciaſti tu ancora a farti reo? ....
Art. Io bramo, o Principeſſa
Di ſerbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi ſvelſe dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M' innorridì. Per impedirlo, io ſcorro
Sollecito la Reggia, e cerco in vano.
D' Artabano, e di Dario ...
Man. Ecco Artabano.

SCENA IX.

Artabano, e detti.

Art. SIgnore.
Artaſ. Amico.
Art. Io di te cerco,
Artaſ. Ed io
Vengo in traccia di te.
Art. Forſe paventi.
Artaſ. Si, temo ....
Art. Eh non temer. Tutto è compito.
Artaſerſe è il mio Re, Dario è punito.
Artaſ. Numi!
Man. O ſventura!

Art. Furono i cuſtodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario eſtinto
Vidi pria, che aſſalito.
Artaſ. A queſti indegni
Non avranno macchiato
Del Regio ſangue impunemente il brando.
Art. Signor, ma il tuo comando,
Gli reſe audaci, e ſei l'autor primiero
Tu ſol di queſto colpo.
Artaſ. E vero, è vero.
Conoſco il fallo mio,
Lo confeſſo, Artabano, il reo ſon io.
Art. Sei reo! di che? D'una giuſtizia illuſtre
Che un eccesſo punì. D'una vendetta.
Dovuta a Serſe. Eh ti conſola, e penſa,
Che nel fraterno ſcempio
Puniſti alfin un parricida, un empio.

SCENA X.

Semira, e detti.

Sem. ARtaſerſe reſpira.
Artaſ. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto ſembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serſe il parricida.
Man. Che ſento.
Art. E d'onde il ſai?
Sem. Certo è l'arreſto
Dell'indegno ucciſor. Preſſo alle mura
Del Giardino Real, fra le tue Squadre
Rima-

Rimaſe prigionier. Reo lo ſcoperſe
La fuga, il loco, il ragionar confuſo.
Il pallido ſembiante,
E il ſuo ferro di ſangue ancor fumante.
Artab. Ma il nome?
Sem. Ogn'un lo tace.
Abbaſſa ogn'un a mie richieſte il ciglio.
Mand. (Ah foſſe Arbace!)
Artab. (E' prigioniero il figlio.)
Art. Dov'è, dov'è l'indegno?
Conducetelo a me.
Artab. Del prigioniero
Vado l'arrivo ad affrettar.
(*in atto di part.*
Art. T'arreſta.
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà neſſun mi laſci,
Aſſiſtetemi adeſſo. Adeſſo intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov'è: Queſt'è l'amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei ſolo
M'abbandona così?
Artab. Non ſai, che eſcluſo
Fu dalla Reggia in pena
Del richieſto imeneo?
Art. Venga Arbace, io l'aſſolvo.

SCENA XI.

Megabiſe, poi Arbace diſarmato fra Guardie, e detti.

Meg. ARbace è il reo.
Artab. (Come!
Sem. (
Meg. Oſſerva il delitto in quel ſembiante.
(*accenna Arbace ch' eſce confuſo.*
Art. L' Amico!
Artab. Il Figlio!
Sem. Il mio German!
Mand. L' Amante!
Art. In queſta guiſa Arbace
Mi torni innanzi: ed ai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?
Arb. Sono innocente.
Mand. (Voleſſe il Ciel.)
Art. Ma ſe innocente ſei,
Difenditi, dilegua
I ſoſpetti, gl' indizj, e la ragione
Dell' innocenza tua ſia manifeſta.
Arb. Io non ſon reo, la mia difeſa è queſta.
Artab. (Seguitaſſe a tacer.)
Mand. Ma i ſdegni tuoi
Contro Serſe?
Arb. Eran giuſti.
Art. La tua fuga?
Arb. Fu vera.

Mand.

Mand. Il tuo ſilenzio?
Arb. E' neceſſario.
Art. Il tuo confuſo aſpetto?
Arb. Lo merita il mio ſtato.
Mand. E il ferro aſperſo
Di caldo ſangue?
Arb. Era in mia mano, è vero.
Artab. E non ſei delinquente?
Mand. E l' uccifor nen ſei?
Arb. Sono innocente.
Art. Ma l' apparenza, o Arbace,
Ti accuſa, ti condanna.
Arb. Lo veggio anch'io, ma l'apparenza inganna.
Art. Miſero, che farò! Punire io deggio
Nell' amico più caro, il più crudele
Orribile nemico!
Arb. I primi affetti tuoi
Signor non perda un innocente oppreſſo.
Se mai degno ne fui, lo ſono adeſſo.
Artab. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio roſſor, la pena mia tu ſei.
Arb. Anche il Padre congiura a danni miei!
Artab. Che vorreſti da me? Ch' io foſſi a parte
De' falli tuoi nel compatirti! Eh provi,
Provi, o Signor, la tua giuſtizia. Io ſteſſo
(*ad Artaſerſe.*
Sollecito la pena. In ſua difeſa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, obblia quel ſangue,
Di cui per queſto Regno

Tante volte pugnando i campi aſperſi;
Coll' altro che verſai queſto ſi verſi.
Art. O Fedeltà!
Artab. Riſolvi, e qualche affetto
Se ti reſta per lui, vada in obblìo.
Art. Riſolverò ... ma con qual core, oh Dio!
Deh reſpirar laſciatemi
Qualche momento in pace,
Capace di riſolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un iſtante,
Giudice, Amico, Amante,
E delinquente, e Re.

SCENA XII.

Mandane, Arbace, Semira, Artabano, e Megabiſe.

Arb. TU non mi guardi, o Padre? Ogn' altro (avrei
Sofferto accuſator ſenza lagnarmi.
Ma che poſſa accuſarmi,
Che chieder poſſa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore;
Stupido il cor mi fa gelar nel ſeno.
Senta pietà del figlio il Padre almeno.
Artab. Non ti ſon padre, reſta o traditore,
Cagion tu ſei di tutto il mio dolore.
(*parte.*

SCE-

SCENA XIII.

Arbace, Semira, Mandane, e guardie.

Arb. MA per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi ſono in ira?
Mi aſcolti, e mi compianga almen Semira.
Sem. Ah, taci, non parlarmi ....
Arb. Ah Principeſſa ....
Mand. Involati da me.
Arb. Ma ſenti, oh Dio! (*a Semira.*
Sem. Fuggo da un moſtro ſcellerato, e rio. (*p.*
Arb. Numi! M'oda un momento
Mandane almeno ..,
Mand. Un traditor non ſento. (*in atto di part.*
Arb. Mio ben, mia vita ... (*trattenendola.*
Mand. Ah ſcellerato, e ardiſci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene
Che ucciſe il Genitore?
Arb. Io non l'uccisi.
Mand. Dunque chi fu? parla?
Arb. Non poſſo. Il labbro ....
Mand. Il labbro è menzognero.
Arb. Cara, ſe tu ſapeſſi ....
Mand. Eh, che mi ſono
Gli odj tuoi contro Serſe aſſai paleſi.
Arb. Ma non intendi ....
Mand. Inteſi
Le tue minaccie.

Arb. E pur t'inganni.
Mand. Allora
Perfido m'ingannai,
Che fedel mi ſembraſti, e ch'io t'amai.
Arb. Dunque adeſſo....
Mand. T'abborro.
Arb. E ſei ....
Mand. La tua nemica.
Arb. E vuoi....
Mand. La morte tua....
Arb. Quel primo affetto ....
Mand. Tutto è cangiato in ſdegno.
Arb. E non mi credi?
Mand. E non ti credo, indegno.
Arb. Se al labbro mio non credi,
Cara nemica mia,
Aprimi il petto, e vedi
Qual ſia
L'amante cor.
Il cor dolente
E affliitto,
Ma d'ogni colpa privo;
Se pur non è delitto
Un innocente ardor.
(parte tra guardie.

SCENA XIV.

Mandane ſola.

ARbace, Arbace, ah ſe veder poteſſi,
In qual tumulto ſtanno

Per te gli affetti miei! qual parte ancora
Uſurpi nel mio cor.... Figlia inumana,
Quai penſieri ſon queſti! e tu del Padre
Potreſti ingrata figlia
La vendetta obbliar? Ahi dura legge;
Ahi tiranno dover d'onor, di fama,
Una morte cercar che non ſi brama!
Ombra cara, e diletta
Del mio gran Genitore ad irritarmi,
A ſvegliar l'ire mie te ſola invoco.
Quanto poſſo ſdegnarmi
Mi ſdegno, oh Dio, ma quanto poſso è poco.
Se vendetta io chiedo, oh Dio,
Son crudele all'Idol mio:
Se non fremo intorno irata,
Sono ingrata al Genitor.
Ah, chi vide un infelice
Tormentata al par di me!
Là del padre il torvo ciglio
Mi rimprovera l'amor.
Quindi Arbace nel periglio
Mi rinfaccia la ſua fe.
Ah, chi vide un infelice
Tormentata al par di me!

Fine dell' Atto Primo.

DESCRIZIONE,

DEL PRIMO BALLO.

ADELE
DI PONTHIEU
BALLO TRAGICO
IN CINQUE ATTI
DI MONS.R NOVERRE
DATO IN VENEZIA
DAL SIGNOR FRANCHI

ARGOMENTO.

Guglielmo Conte di Ponthieu ha promesso Adele sua Figlia ad Alfonso Cavaliere straniero, Raimondo di Mayenne adora Adele, senza avere mai osato spiegarle i suoi sentimenti. Adele anch' essa tratta da un inclinazione, cui il suo dovere ha fatta resistenza senza poterla mai vincere, ama teneramente Raimondo. Alfonso li sorprende in quel momento, che si dichiarano il loro reciproco amore. Questo Cavaliere focoso, e violento si abbandona senza verun riguardo a tutti gli eccessi della gelosia, e del furore. Insulta il suo Rivale, Adele, e il Conte. Questi obbliando il peso de' suoi anni, vuol vendicarsi dell' oltraggio ricevuto da Alfonso. Raimondo vi si oppone. Prende egli le parti di Guglielmo, e sfida Alfonso, il quale accetta la sfida. Ma Raimondo non essendo ancora che Scudiere, non può secondo le leggi della Cavalleria misurarsi nell' aringo con un Cavaliere. Supplica perciò Guglielmo di condecorarlo di questo onorevol carattere. Egli viene armato Cavaliere con tutta la pompa dovuta al suo grado. I due Campioni si presentano nell' Aringo armati da capo a piedi; e dopo un conflitto rabbioso, ed ostinato Alfonso cade ucciso da Raimondo; e Adele è il premio glorioso del Vincitore.

PER-

PERSONAGGI.

GUGLIELMO Conte di Ponthieu Padre d'Adele
Il Sig. Luigi Dupen.

ADELE DI PONTHIEU.
Madam. D' Elisle.

RAIMONDO DI MAJENNE Principe d' Haynault, amante segreto d' Adele.
Il Sig. Franchi.

ALFONSO Cavaliere Straniero, al quale Adele è destinata.
Il Sig. Filippo Beretti.

ELISA Sorella di Raimondo.
La sig. Regina Cabalata.

BEATRICE Principessa della Famiglia di Ponthieu.
La Sig. Maria Lombardi.

ELEONORA confidente d' Adele.
Madam. Martein.

Cavalieri.
Dame della Corte.
Paggi.
Araldi d' Arme.
Giudici del Campo.
Padrini.
Scudieri.
Guardie.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Boſchetto nel Giardino di Guglielmo Conte di Ponthieu.

Adele ſola.

ESprime il turbamento del ſuo animo. Vorrebbe ubbidire al Padre, accettando lo Spoſo, ch' egli le ha deſtinato: ma ciò facendo ella perde quanto ha di più caro. Si ſtudia di ſvellere dal ſuo cuore i ſentimenti, che Raimondo vi ha fatti naſcere, e di ſcacciare dalla ſua mente l'idea ſedutrice del ſuo Amante. E diſpoſta a ſacrificare la ſua felicità all'obbedienza. Nel mezzo di queſt' agitazione, e di queſto contraſto tra l'amore, e il dovere giunge Raimondo.

SCENA II.

Raimondo, e detta.

LA preſenza di queſto Principe, aumentando il turbamenro d' Adele ſembra atterrare tutti i ſuoi progetti. Egli viene a darle un teneriſſimo addio, eſprimendole tutto l' affanno, che prova nel veder tolta ogni ſperanza al ſuo amore. Si pente di non aver manifeſtata la ſua paſſione al Conte di Ponthieu; Finalmente dice ad Adele, che non reggendogli il cuore di eſſere teſtimonio d' una unione, che glielo lacera, penſa di fuggirſene. Adele intenerita, ed agitata quanto lui, dipinge co' più vivj colori il turbamento dell' animo ſuo, e gli confeſſa per la prima volta, ch' ella non e inſenſibile al di lui amore. Ricolmo di giubilo Raimondo a tal dichiarazione ſi laſcia traſportare dall' eccelſiva dolcezza d' una ſorte che tanto più lo luſinga, quanto che era inaſpettata; Il ſuo Rivale è eletto, ma non preferto. Gettaſi egli con traſporto a' piedi d' Adele. Ella ſi diſpone a comunicargli il diſegno, che Amor le inſpira, quand' ecco il Padre, che ſopraggiunge.

SCENA III.

Guglielmo, e detti.

GUglielmo viene ad annunziare a ſua Figlia, che non s' aſpetta altri che le per la Cerimonia, che le promeſſe del di lei Imeneo ſi faranno a momenti con tutta la pompa dovuta al ſuo grado, e alla ſua naſcita. Invita Raimondo, ch' egli ſtima, ed ama teneramente, ad onorare colla ſua preſenza una tal feſta. La ſituazione d' Adele, e di Raimondo è crudele: Tremano, e aggiac-

giacciano ad ogni detto: Vorebbero parlare e ſvelare il ſecreto del loro amore; ma ſpira loro la parola, ſulle labbra. Il Conte nulla punto ſoſpettando circa il motivo della lor confuſione, iaſcia la Scena comandando a Adele di ſeguirlo. Raimondo le preſenta la mano; la conduce verſo il fondo del Teatro; e ſe ne parte eſprimendo l' eccesſo della ſua diſperazione, Adele lo vede fuggir con dolore; il ſuo cuore lo accompagna, e vola ſulle di lui orme. Ella rientra nella Scena, e dipinge tutti i diverſi ſentimenti, che le ſpezzano il cuore.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Magnifica Sala del Palazzo del Conte Alfonſo, Guglielmo, e Adele,

Dame e Cavalieri magnificamente veſtiti entrano ſucceſſivamente nella Sala, e precedono li ſudetti Perſonaggi.

Ciaſcuno a gara ſi congratula con la felice Coppia, che l' Imeneo deve tra poco congiungere. Ai complimenti ſuccedono varie danze. Queſte vengono interrotte da Guglielmo, il quale ſtende la deſtra ad Alfonſo come un ſacro pegno della promeſſa che gli fa di dargli Adele. Alfonſo anch' egli ſtende la

deſtra a Guglielmo in teſtimonio di ſua fede. Dopo queſta cerimonia, che per li Cavalieri era il vincolo più ſacro, Guglielmo s'avvicina alla Figlia per ordinarle di confermare il dono ch' egli ha fatto della di lei mano. Ma nel momento che Alfonſo ſta per ricevere la di lei promeſſa, Adele cade ſvenuta nelle braccia di ſuo Padre. Volano per ſoccorrerla, la conducono al di lei appartamento, e l' aſſemblea tutta ſi diſperde.

SCENA II.

Alfonſo.

NOn ſa che penſarſi. S' inquieta; gli vengono finalmente de' ſoſpetti. La Geloſia comincia a fargli aprir gli occhi ſopra l' indifferenza d' Adele. Parte riſoluto di penetrare un miſtero, onde la ſola idea lo fa fremere di roſſore, e di rabbia.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Gabinetto d' Adele.

Adele.

PRevalendoſi del momento che ſi trova ſola, ſcrive a Raimondo, per impegnarlo a dichiararſi a ſuo Padre. Gli promette di tentar ogni mezzo affine di piegarlo, ed indurlo a rompere il malaventurato Imeneo, che deve ſtaccarla per ſempre dal ſuo Amante: Raccomanda il Viglietto ad una delle ſue Confidenti, di cui ben conoſce la fedeltà e lo zelo.

SCENA II.

Raimondo, e detta.

NEll'atto che Adele raccomanda alla ſua Confidente il ſecreto, e l'oculatezza, vede comparire Raimondo. Attonita, tremante, irreſoluta, e confuſa, non ſa a qual partito appigliarſi. Ella contrappone nella ſua mente le leggi ſevere della virtù ai traviamenti dell' Amore. Ricuſa di conſegnarli la ſua Lettera. Ma Raimondo agitato da quell' impazienza, che è così naturale agli amanti, ſe

la

a prende, la legge con premura, e quindi ſi precipita a piedi d' Adele per teſtificarle il ſuo amore e la ſua gratitudine.

SCENA III.

Alfonſo, e detti.

QUeſto Cavaliere, e di carattere focoſo e violento, è confermato ne' ſuoi ſoſpetti. Senz' entrare in dilucidazioni, carica egli di rimproveri Adele, fino ad oltraggiarne la virtù: Inſulta Raimondo, e ſi laſcia ſenza ritegno traſportare a tutti gli eccеſſi del ſuo furore.

SCENA IV.

Guglielmo, e detti.

ANche Guglielmo diviene l'oggetto de' traſporti d' Alfonſo Queſti credendolo complice dell' incoſtanza d' Adele, lo carica d' oltraggi trattandolo da fellone e mancator di parola. Una sì fatta ingiuria, la più ſenſibile che far ſi poteſſe a un Cavaliere, riempie Guglielmo d' indegnazione, e di collera. Scordandoſi la ſua grave età, mette mano alla ſpada, e ſi ſlancia ſopra l'oltraggiatore per lavare nel Sangue di lui il diſonore onde lo ha coperto. Adele ſi getta fra i due combattenti, abbraccia le ginocchia di ſuo Padre. Raimon-

do

do ſdegnato vola nel mezzo de' colpi ; quindi ſi precipita a piedi del Conte, ſupplicandolo di laſciargli intraprendere una tenzone, che a lui ſolo appartiene, e che gli è di tanto maggior gloria, quanto, che la ſua giuſta vendetta, e la ſua vittoria il renderan degno della mano di Adele. Raimondo ſfida l'orgoglioſo Alfonſo gettandogli il guanto. Alfonſo lo raccoglie con diſprezzo, e ſi contenta d'accettare la ſfida, come che non gli venga da un Cavaliere. Se n' eſce furibondo provocando il ſuo Rivale al conflitto. Queſti gettaſi tra le braccia di Guglielmo, e lo ſupplica di conferirgli il grado di Cavaliere.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Vaſto Salone ornato di Trofei e attributi militari.

Guglielmo, Raimondo, Adele.

RAimondo non eſſendo ancora iniziato nell' Ordine della Cavalleria, Guglielmo ce lo vuol ricevere. Ogni coſa è diſpoſta per queſta cerimonia, un gran numero di Dame e Cavalieri ſono invitati a tale ricevimento.

Raimondo s' inginocchia. Guglielmo gli preſenta

ſenta una ſpada ſguainata, ſopra la quale gli fa preſtar il ſolito giuramento, e dopo d'averlo con eſſa percoſſo due o tre volte ſopra la ſpalla, lo abbraccia al collo. Si affollano i Cavalieri d'intorno a Raimondo. Le Dame gl preſentano i differenti pezzi della ſua armatura. Adele lo adorna de' ſuoi colori. La Cerimonia ſi conchiude con Danze caratteriſtiche e guerreſche.

SCENA II.

Alfonſo ſeguito da' ſuoi Scudieri, e Paggi e da' Giudici del Campo.

ALfonſo anelando alla vendetta rinfaccia a Raimondo che paſſi ne' piaceri de' momenti ch'egli deve all'onore. Il novello Cavaliere animato dalla gloria, armato dall'amore, impaziente di vendicare Adele e il di lei Padre, parte con la nobile intrepidezza d'un Eroe che va a combattere per l'onore e per la bellezza.

SCENA III.

Gabinetto d' Adele.

Adele e ſue Damigelle indi dei Cavalieri.

ADele inquieta per l'incertezza dell' eſito della zuffa non può a meno di laſciar traveder del turbamento. Le ſue Damigelle

fan-

fanno il loro poſſibile per animarla. Al fine richiamando al ſuo animo i ſentimenti eroici, rimette la ſua difeſa nelle mani di Raimondo, e ſembra che non le rimanga più dubbio alcuno della vittoria, ella viene avvertita da Cavalieri per ordine di ſuo padre che tutto è pronto che non s' aſpetta altri che lei.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Spazioſo Campo ornato d' alberi, tra mezzo i quali ſono elevati de' gradini chiuſi da cancelli coperti e coronati di ricchi tapeti. Il fondo della Scena rappreſenta un Anfiteatro circolare, che comunica ai cancelli: Nel centro del quale s' erge una loggia magnificamente ornata per li Giudici del Campo. Queſto è diviſo da uno ſteccato.

Tutti gli Attori.

UNa Marcia militare e trionfale annunzia l' arrivo de Campioni. I Cavalieri e le Dame ſi collocano ſu i gradini. Il popolo prendi luogo alla rinfuſa per l' Anfiteatro. I Giudeci del Campo occupano la loggia. Si vedono comparire i due Campioni preceduti dagli Araldi d' Arme, ed accompagnati da' riſpettivi Padrini. Adele e Guglielmo chiudon la marcia.

Al ceſſare degl' iſtromenti un profondo ſilenzio fa naſcere la perturbazione d' animo tra la

la ſperanza è il timore. Adele ſoſtenuta nelle braccia di ſuo Padre, e gli occhi rivolti al Cielo, rende lo ſpettacolo vieppiù intereſſante: Ella fa voti pel ſuo Amante: tutto il Popolo ne fa per lei. Raimondo col ſuo portamento altiero è imperterrito pare che l' aſſicuri della vittoria, e addittandole i colori ond' ella lo ha adornato, le giura che queſti ſono i garanti del ſuo trionfo e della ſua felicità.

SCENA II.

AL ſuono d' una Sinfonia ſtrepitoſa ſi apre lo ſteccato. I due Cavalieri accompagnati dagli Araldi d' arme, e da' Padrini entrano nell' Aringo. S' inginocchiano; giurano d' oſſervare le ſacre leggi dell' onore, e di perdonarſi ſcambievolmente la morte. I Padrini preſentan loro delle Arme uguali: li diſpongono alle due eſtremità dello ſteccato, e ſi chiude il Cancello. Tace di nuovo la Sinfonia. Queſto momento di quiete, e di terrore annunzia quello del conflitto, e raddoppia gli ſpaſimi d' Adele. Lo ſtrepito acuto de' Tamburi, e delle Trombe è il ſegno di morte. I due Cavalieri armati da capo a piedi, e con la ſcure alla mano ſi ſcagliano rapidamente l' un ſopra l' altro. Dopo alcuni colpi portatoſi a vicenda con vigore, e ſcanſati con deſtrezza, loro rieſce di tagliar l' uno all' altro le corregge della corazza. Cadendo queſta loro d' addoſſo per metà, ciaſcuno ſe la ſtrappa via con furore, gettano la ſcure,

e lo ſcudo, e impugnano la ſpada. Raimondo riceve un furioſo colpo ſull'elmo: Si vede traballare, e vicino a cadere. Le acclamazioni del Popolo, un acuto ſtrido d' Adele che ſi laſcia cader ſemiviva tra le braccia del Padre ravvivano il coraggio, e il furore di Raimondo. Egli ſi lancia come un fulmine ſopra l' avverſario, che incapace di reſiſtere alla di lui impetuoſità, riceve il colpo mortale.

Adele rinviene, ma a' ſuoi primi ſguardi offerendoſi un corpo morto, e inſangninato, ella crede di veder il ſuo amante trafitto da mille colpi. Inabile a ſopportare uno ſpettacolo sì orribile, nè potendo riſolverſi a dar la ſua mano ad un furibondo, che ha potuto dubitare di ſua virtù, che ha oltraggiato ſuo Padre, e che la priva dell' oggetto più caro al ſuo cuore, prende il partito di toglierſi la vita, Si cava un Pugnale dal ſeno, alza il braccio per ferirſi. Ma il fero le cade di mano al vederſi Raimondo inginocchiato a piedi. Ella ſi getta tra le di lui braccia per non ſeparaſene più mai, Il Padre li congiunge. Sono preſentate a Raimondo le ſpoglie del Vinto, e gli ſon dati gli allori. E queſta feſta, che è il trionfo della bellezza, dell' amore, e del valore, è terminata da una Danza generale eſprimente la felicità de' due Spoſi, il giubilo di Guglielmo, e il tenero intereſſamento che prendono in queſta unione le Dame, e i Cavalieri.

A T-

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Appartamenti nella Reggia ?

Artaſerſe, *Artabano*.

Artaſ. DAl carcere, o cuſtodi (*nell' uſcire verſo la Scena.*
Qui ſi conduca Arbace, ecco adempite
Le tue richieſte. Ah, voglia il ciel che giovi
Queſto incontro a ſalvarlo!

Art. Io non vorrei,
Che credeſſi, o Signor, la mia domanda
Pietà di Padre, o mal fondata ſpeme
Di trovarlo innocente: ogni ſecreto
Tenterò di ſcoprir.

Artaſ. La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi ſgomento
D' un amico al periglio,
Tu non ti perdi, e ſi condanna il Figlio.

Art. La fermezza del volto
Quanto coſta al mio core!

Artaſ. Deh cerchiamo Artabano
Una via di ſalvarlo.

Art. E che far poſſo?
Se ogni evento l' accuſa, e intanto Arbace
Si vede reo, non ſi difende, e tace.

Artaſ. Ma innocente ſi chiama. I labbri ſuoi

Non

Non ſon uſi a mentir. Io m'allontano;
In libertà ſeco ragiona; oſſerva,
Eſamina il ſuo cor. Trova ſe puoi
Un'ombra di difeſa, Accorda inſieme
La ſalvezza del Figlio,
La pace del tuo Re, l'onor del Trono,
Ingannami ſe puoi, ch'io ti perdono.
Rendimi il caro amico
Parte dell'alma mia,
Fa, che innocente ſia,
Come l'amai finor,
Compagni dalla cuna
Tu ci vedeſti, e ſai,
Che in ogni mia fortuna,
Seco finor provai
Ogni piacer diviſo,
Diviſo ogni dolor.

SCENA II.

Artabano, poi Arbace con guardie.

Art. SOn quaſi in porto. Arbace
Avvicinati. E voi (*alle guardie.*
Nelle proſſime ſtanze
Pronti attendete ad ogni cenno. (*partono.*
Arb. Il Padre
Solo con me!
Art. Pur mi rieſce, o Figlio,
Di ſalvar la tua vita. Io chieſi ad arte
All'incauto Artarſerſe

La

La libertà di favellarti. Andiamo
Per una via, che ignota,
Sempre gli fu, ſcorgendo i paſſi tui;
Deluder poſſo i tuoi Cuſtodi, e lui.
Arb. Mi proponi una fuga,
Che ſaria prova al mio delitto.
Art. Eh vieni
Folle che ſei. La libertà ti rendo,
T'involo al regio ſdegno,
Agl'applauſi ti guido, e forſe al Regno.
Arb. Che dici! al Regno?
Art. E da gran tempo, il ſai,
A tutti in odio il regio ſangue. Andiamo.
Alle commoſſe ſquadre,
Baſta moſtrarti, ho già la fede in pegno
De' primi Duci.
Arb. Nò perdona: queſto
Sia il tuo cenno primiero
Traſgredito da me
Art. E ben, vediamo
Chi di noi vincerà; ſeguimi, andiamo.
(*lo prende per mano.*
Arb. Cuſtodi o là!
Art. T'accheta. (*cuſtodi.*
Arb. Olà Cuſtodi. (*Art. laſcia Arb. vedendo li*
Rendetemi i miei lacci; al Carcer mio
Guidatemi di nuovo. (*parte colle guardie.*
Art. (Ardo di ſdegno.)
Arb. Padre, un'addio.
Art. Và, non t'aſcolto, indegno.

SCE.

SCENA III.

Artabano, poi Megabiſe.

Art. I Tuoi deboli affetti
Vinci Artabano. Un temerario Figlio
S'abbandoni al ſuo fatto.
Meg. Che fai? Che penſi? irreſoluto, e lento
Signor così ti ſtai?
Art. Ah Megabiſe
Che ſventura è la mia ricuſa il figlio
E Regno, e libertà; de' giorni ſuoi
Cura non ha, perde ſe ſteſſo, e noi.
Meg. A liberarlo a forza
Al Carcere corriamo.
Art. Il tempo iſteſſo
Che perderemo in ſuperar la fede,
E il valor de' Cuſtodi, agio baſtante
Al Re ſarà di preparar difeſe.
Meg. E ver, dunque Artaſerſe
Prima ſi ſveni, e poi ſi ſalvi Arbace.
Art. Al più pronto rimedio il caſo eſtremo
Riſolver ne farà . . . .
Meg. Di me diſponi
Come più vuoi.
Art. Deh non tradirmi, amico.
Meg. Io tradirti! Ah Signor che mai diceſti?
Vedrai, vedrai s'io t'amo
Se m'arride il deſtin.
Art. Sò per Semira

Gli affetti tuoi, non gli condanno, e penſo...
Eccola; un mio comando
L'amor ſuo t'aſſicuri, e noi congiunga
Con più ſacri legami.
Meg. Oh qual contento!

SCENA IV.

Semira, e detti.

Art. FIglia, è queſti il tuo Spoſo.
Sem. (Ahimè, che ſento.)
E ti par tempo, o Padre,
Di ſtringere Imenei, quando il Germano...
Art. Non più; può la tua mano
Molto giovargli,
Sem. Il Sacrifizio è grande.
Signor, meglio rifletti.. Io ſon ....
Art. Tu ſei
Folle ſe mi contraſti.
Ecco il tuo Spoſo. Io così voglio, e baſti.
Amalo, e ſe al tuo ſguardo
Amabile non è;
La man, che te lo diè,
Riſpetta, e taci.
Poi nell'amar men tardo
Forſe il tuo cor ſarà,
Quando fumar vedrà
Le ſacre faci.

SCENA V.

Semira, e Megabiſe.

Sem, Ascolta o Megabiſe. Io mi luſingo
Alfin dell'amor tuo. Poſſo una prova
Spetarne a mio favor?
Meg. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?
Sem. Ah ſe tu m'ami
Queſti imenei diſciogli,
Meg. Io!
Sem. Sì. Salvarmi
Del Genitor così potrai dall'ira.
Meg. Ti ubbidirei, ma parmi
Ch'ora meco ſcherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da ſcherzo.
Meg. Eh non ti credo.
Vuoi così tormentarmi, io me n'avvedo,
Sem. T'aperſi pure un Campo,
Ove potevi eſercitar con lode
La tua virtù ſen'eſſermi moleſto?
Meg. La voglio eſercitar, ma non in queſto.
Sem. Dunque in vano ſperai?
Meg. ſperaſti in vano.
Sem. E bene, al Padre ubbidirò; ma ſenti.
Non luſingarti mai ch'io voglia amarti.
Sarai, ſarai lo giuro,
Oggetto agli occhi miei ſempre d'orrore.
La mano avrai, ma non ſperare il core.

Meg.

Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia Spoſa, e per vendetta
Se ti baſta d'odiarmi,
Odiami pur, ch'io non ſaprò lagnarmi.
Non temer; ch'io mai ti dica
Alma infida, ingrato core,
Poſſederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io deteſto la follìa
D'un incomodo amatore,
Che a i penſieri ancor vorria
Limitar la libertà. *parte.*

SCENA VI.

Semira, e Mandane.

Sem. Qual ſerie di ſventure un giorno ſolo
Uniſce a danni miei! Mandane ah! ſenti
Man. Non m'arreſtar Semira.
Sem Ove t'affretti?
Man. Vado al real conſiglio.
Sem. Io tua ſeguace
Sarò, ſe giova all'infelice Arbace.
Man. L'intereſſe è diſtinto.
Tu ſalvo il brami, ed io lo voglio eſtinto.
Sem. E non baſta a punirlo
Delle leggi il rigor che a lui ſovraſta.
Senza gl'impulſi tuoi?
Man. Nò, che non baſta.
Sem. Va, ſollecita il colpo

Accu-

Accuſalo ſpietata,
Riducilo a morir, però miſura
Prima la tua coſtanza,
Man. Ah barbara Semira,
Io che ti feci mai? Perchè riſvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in ſeno
A forza di virtù. Perchè ritorni
Con queſta idea, che il mio corraggio atterra
Ne' miei penſieri a rinnovar la guerra?
Non parlarmi oh Dio! d' amore,
So ben io quanto penai:
Deh non più; ritorni al core
La perduta libertà.
S' è dover di grata Figlia
Giurar odio al traditore,
E' crudel chi mi conſiglia
Una barbara pietà.

SCENA VII.

Semira.

AQual di tanti mali
Prima oppormi degg'io? Mandane, Arbace,
Megabiſe, Artaſerſe, il genitore,
Tutti ſon miei nemici, ogn' un m' aſſale
In alcuna del cor tenera parte,
Mentre ad uno m'oppongo, io reſto agli altri
Senza difeſa eſpoſta, ed il contraſto
Sola di tutti a ſoſtener non baſto.

Se

Se del fiume altera l' onda
Tenta uſcir dal letto uſato,
Corre a queſta, a quella ſponda
L' affannato Agricoltor.
Ma diſperde in ſu l' arene
Il ſudor, le cure, e l' arti,
Che ſe in una ei lo trattiene,
Si fa ſtrada in cento parti
Il torrente vincitor.

SCENA VIII.

Sala del real Conſiglio con Trono da un lato, Sedili dall' altro. Tavolino, e Sedia alla deſtra del ſudetto Trono.

Artaſerſe preceduto da una parte delle guardie e da i Grandi del Regno, e ſeguito del reſtante delle Guardie, poi Megabiſe.

Artaſ. ECcomi, o della Perſia
Fidi ſoſtegni del paterno ſoglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj, e sì funeſti,
Che l' ineſperta mano
Teme di queſto avvicinarſi al freno.
Meg. Mio Re, chiedono a gara
E Mandane, e Semira a te l' ingreſſo.
Artaſ. (Oh Dei!) vengano, io vedo
parte Megabiſce.
Qual diverſa cagion entrambe affretta.

SCE.

SCENA IX.

Mandane, Semira, Megabiſe, e detta.

Sem. ARtaſerſe pietà.
Man. A Signor vendetta.
D'un reo chiedo la morte.
Sem. Ed io la vita
Chiedo d'un innocente.
Man. D'una miſera Figlia
Deh t'irriti il dolor.
Sem. Ti plachi il pianto
D'una afflitta germana.
Man. Ogn' un che vedi,
Fuor che Semira, il Sacrificio aſpetta.
Sem. Artaſerſe pietà. (*s'inginocchia.*
Mand. Signor vendetta. (*in atto d'inchinarſi*
Art. Sorgete, oh Dio ſorgete; il voſtro affanno
Quanto è minor del mio.
Ah vieni, amico,
Conſolami Artabano; Ai per Arbace
Difeſa alcuna? Ei ſi diſcolpa?

SCENA X.

Artabano, e detti.

Art. E' Vana
La tua, la mia pietà, la ſua ſalvezza
O non cura, o diſprezza.

Art.

Art. E' vuol ridurmi
L' ingrato a condannarlo?
Sem. Condannarlo? Ah crudel!
Art. Semira a torto
M' accuſi di crudel. Olà Cuſtodi,
Arbace a me ſi guidi. Il Padre iſteſſo
Sia Giudice del Figlio: egli l' aſcolti,
Ei l' aſſolva ſe può. Tutta in ſua mano
La mia depongo autorità Reale.
Artab. Come!
Man. E tanto prevale
L' amicizia al dover? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al Padre.
Art. A un Padre io la commetto,
Di cui nota è la fè; che un Figlio accuſa,
Ch' io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.
Man. Dunque così..
Art. Così ſe Arbace è il Reo
La vittima aſſicuro al Re ſvenato:
Ed al mio difenſor non ſono ingrato,
Artab. Ah Signor qual cimento..
Art. Degno di tua virtù.
Artab. Di queſta ſcelta
Che ſi dirà?
Art. Che ſi può dir, parlate, (*ai Grandi*
Se v' è ragion che a dubitar vi muova.
Meg. Il ſilenzio d' ogn' un la ſcelta approva.
Sem. Ecco il Germano.
Man. (Ahimè!)
Art. S' aſcolti. (*va in Trono, e i Grandi ſied.*

Art. (Affetti
Ah tollerate il freno.)
nell' andare a ſedere al Tavolino.
Man. (Povero cor non palpitarmi in ſeno.)

SCENA XI.

Arbace con catene fra le Guardie, e detti.

Arb. TAnto in odio alla Perſia
Dunque ſon io, che di mia rea fortuna
L'ingiuſtizia a mirar tutta s'aduna.
Mio Re.
Art. Chiamami amico. In fin ch'io poſſa
Dubitar del tuo fallo eſſer lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un Giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commeſſo.
Arb. Al Padre?
Art. A lui.
Arb. (Gelo d'orror!)
Artab. Che penſi? ammiri forſe
La mia coſtanza?
Arb. Innoridiſco, o Padre
Nel mirarti in quel luogo. E ripenſando
Quale io ſon, qual tu ſei, come poteſti
Farti giudice mio, come conſervi
Così intrepido il volto, e non ti ſenti
L'Anima lacerar.
Art. Quei moti interni
Ch'io provo in me, tu ricercar non devi.
Artaſ. Miſero Genitor!

Man. Quì non ſi venne
I voſtri ad aſcoltar privati affanni.
O Arbace ſi difenda, o ſi condanni.
Arb. (Quanto rigor!)
Art. Dunque alle mie richieſte
Riſponda il Reo. Tu compariſci Arbace
Di Serſe l'ucciſor. Ne ſei convinto,
Ecco le prove, un temerario amore,
Uno ſdegno ribelle . . .
Arb. Il ferro, il ſangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor la fuga
Sò che la colpa mia fanno evidente.
E pur vera non è, ſ no innocente.
Art. Dimoſtralo ſe puoi, placa io ſdegno
Dell'offeſa Mandane.
Arb. Ah ſe mi vuoi
Coſtante nel ſoffrir, non aſſalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato
Barbaro Genitor . . .
Art. Taci, e vedi
Nella tua cieca intolleranza, e ſtolta,
Dove ſei, con chi parli, e chi t'aſcolta?
Arb. Ma Padre . . .
Art. (Affetti ah tollerate il freno.)
Man. (Povero cor non palpitarmi in ſeno.)
Sem. Chiede pur la tua colpa
Difeſa, o pentimento.
Artaſ. Ah porgi aita
Alla noſtra Pietà.
Arb. Mio Re, non trovo,
Nè colpa, nè difeſa, e ſe mi chiedi

Mille volte ragion di queſto eccesſo;
Tornerò mille volte a dir l'iſteſſo.

Art. (O amor di Figlio!)

Man. Egli egualmente è reo
O ſe parla, o ſe tace. Or che ſi penſa?
Il Giudice che fa? Queſto è quel padre
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?

Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?

Man. (Alma coraggio.)

Art. Principeſſa è il tuo ſdegno
Sprone alla mia virtù. Reſti alla Perſia
Nel rigor d'Artabano un grande eſempio
Di giuſtizia, e di fè non viſto ancora.
Io condanno il mio Figlio. Arbace mora.

Man. Oh Dio!)

Art. Soſpendi, amico,
Il decreto fatal.

Artab. Segnato è il foglio,
Ho compito il dover.
(*s'alza, e gli da il foglio.*

Artaſ. Barbaro vanto. (*ſcende dal Trono.*

Sem. Padre inumano.

Man. (Ah mi tradiſce il pianto.)

Arb. Piange Mandane, e pur ſentiſti al fine
Qualche pietà del mio deſtin tiranno.

Man. Si piange di piacer, come d'affanno.

Artab. Di Giudice ſevero
Adempite ho le parti. Or ſi permetta
Agli affetti di Padre
Uno ſfogo, o Signor. Figlio perdona
Alla barbara legge
D'un

D'un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a ſoffrir. Non ti ſpaventi
L'aſpetto della pena. Il mal peggiore
E de mali il timor.

Arb. Vacilla, o Padre
La ſoffereuza mia. Trovarmi eſpoſto
In faccia al mondo intero
In ſembianza di reo; veder reciſe
Sul verdeggiar le mie ſperanze; eſtinti
Su l'aurora i miei dì: Vedermi in odio
Alla Perſia all'Amico, a lei ch'adoro;
Saper che il Padre mio . . .
Barbaro Padre.. (Ah ch'io mi perdo.) Addio
(*in atto di partire, poi ritorna.*

Art. (Io gelo.)

Man. (Io moro.)

Arb. O temerario Arbace
Dove traſcorri? Ah Genitor perdono.
Eccomi a' piedi tuoi. Scuſa i traſporti
D'un inſano dolor. Tutto il mio ſangue
Si verſi pur, non me ne lagno, e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man, che mi condanna.

Art. Baſta, ſorgi: pur troppo
Ai ragion di lagnarti: (parti.
Ma ſappi... (oh Dei!) prendi un abbraccio, e

Arb. Per quel paterno ampleſſo,
Per queſto eſtremo addio,
Conſervami te ſteſſo,
Placami l'idol mio,
Conſervami il mio Re.

Barbara, io vado a morte:
Contenta alfin ſarai.
Dite vedeſti mai
Un innocente oppreſſo,
Miſero al par di me?
Prence.. che pena è queſta!
Padre.. che affanno è il mio!
Ma.. Spoſa.. almeno.. oh Dio!
Il primo amor dov' è?

parte con Megabiſe, Grandi, e Guardie.

Artaſ. (Ahimè, che pena amara!
Man. (Ahi, che crudel momento!
Sem. a 4 (Gemo.. ſoſpiro, e ſento
Art. (Languir.. mancar il cor.
(Il dolce amico / amante oh Dio!
Artaſ. (
a 2 (Voi mi rapite, o ſtelle.
Man. (Ahi quell' eſtremo addio
(M' ingombra di dolor.
Sem. Il tenero Germano...
Art. Periſce il Figlio mio..
Man. Ah perfido!
Artaſ. a 2 (
Sem. (Ah inumano
(
a 4 (Barbaro / (Miſero Genitor!
(Che ſorte ſpietata!
(Che fato tiranno!
a 4 (Che pena! chè affanno
(Di morte peggior.

Fine dell' Atto Secondo.

DE-

DESCRIZIONE

DEL BALLO SECONDO.

LA PRIMA ETA'

DELL' INNOCENZA.

O SIA

LA ROSAJA

DI SALENCY

BALLO PANTOMINO.

PROEMIO.

LA Festa della ROSA *non è una finzione. Son più di dodici secoli che si celebra ogni anno in Picardia nel Villaggio di Salency, distante mezza lega da Noyon. L' instituzione di questa Festa viene attribuita a* S. Medard, *Signore del detto Villaggio, che viveva sotto i Regni di Meroneo,* Childerico, *e* Clodoveo. *Quest' uomo rispettabile aveva imaginato di dare tutti gli anni alla Fanciullà nubile della sua Terra, che avesse fama di essere la più virtuosa di tutte,* 25. *lire, che era in que' tempi una somma assai considerabile, ed una Corona, ossia Cappello di Rose. Dicesi ch' egli stesso desse questo glorioso premio ad una delle sue Sorelle, che la voce pubblica avea nominata per essere Rosaja.*

Una tal ricompensa divenne per le Donzelle di Salency un forte stimolo al virtuoso operare. Oltre l' onore, che ne veniva alla Rosaja, questa era sicura di trovar marito in quell' anno. Quel degno Signore vedendo l' utilità del suo stabilimento, lo volle perpetuare. Distaccò per tanto dalle tenute del suo Feudo 12. *arpenti, de' quali legò il prodotto annuo al pagamento delle* 25. *lire, e delle spese accessorie della cerimonia della* ROSA.

Secondo i requisiti enunciati nella fondazione, è necessario, che non solamente la Rosaja abbia una condotta irriprensibile, ma suo Padre, sua Madre, i suoi Fratelli, e le sue Sorelle siano anch'essi senza macchia.

Da quel tempo in poi il Signore del Luogo, e l' Intendente della Provincia, ovvero persona da loro destinata, ha diritto di scegliere la Rosaja dipendentemente dalla relazione del Podestà: Ma bisogna che il giudizio di questo sia confermato da tutti i primarj del Villaggio.

Gli 8. di Giugno, verso le due dopo mezzo giorno, la Rosaja in Veste bianca, ricciata e incipriata, co' cappelli a grosse annella ondeggianti sopra le spalle, accompagnata dalla sua famiglia, e dalle Fanciulle del Villaggio, alle quali i Giovani danno il braccio, si porta al luogo destinato per la cerimonia, al suono di violini, flauti, e cornamuse. Le si pone una Corona di Rose sul capo nel tempo istesso, che le si danno le 25. lire. Ciò fatto, si forma un Ballo campestre.

Parecchi Re di Francia hanno onorato della loro protezione questo vantaggioso stabilimento. Luigi XIII. trovandosi al Castello di Varennes vicino a Salency, il Signor di Belloy allora Feudatario di Varennes, lo supplicò di far dare a nome suo il premio destinato alla Rosaja. Il Re accondiscese, e vi mandò il Marchese di Gordes suo primo Capitano delle Guardie, che fece la cerimonia in luogo di S. M., pel cui ordine aggiunse al premio un Annello, ed un Cordone azzurro. Da quell' epoca in poi la Rosaja riceve l' annello, ed ella, e le sue compagne sono decorate di quel nastro.

Tutto questo è provato con documenti i più autentici. Non è credibile a qual segno questo premio ecciti in Salency la gara della costumatezza, e della prudente condotta. Tutti gli abitanti di quel Luogo, composto di 145. fuochi, sono dolci, cortesi, sobrj, laborioso, e vivono contenti della loro sorte. Non v' ha nemmeno un esempio d' un delitto commesso da alcun di loro, nè d' un vizio grossolano, meno ancora d' una debolezza nel bel sesso.

Una

Una Società di Cittadini di Parigi, con permissione del Duca d'Orleans, e aggradimento del Marchese di Segur Signore di Romainville, vi ha pur ora stabilita un annua Festa ad imitazione della ROSA DI SALENCY, *per la conservazione, e l' incoraggiamento de' buoni costumi. Il premio destinato alla Fanciulla di Romainville, che sarà giudicata la più attenta a' suoi doveri, la più modesta, e rispettosa verso i suoi Parenti, e la più dolce verso le sue Compagne, è di 300. lire. Gli abitanti s' incaricano delle spese del Matrimonio della Rosaja, e di quelle del primo parto della medesima, che essi terranno al fonte Battesimale. La Signora Marchesa di Segur bramosa di contribuire al premio della virtù, si addossa l' impegno degli abbigliamenti della Sposa. E questa Festa ha avuto il suo cominciamento quest' anno li 21. di Giugno, giorno di Domenica.*

PERSONAGGI.

GIULIA Roſaja.
Madam. D' Elide.
COLA ſuo futuro Spoſo, Fittajuolo del Caſtello di Varennes.
It Sig. Paolo Franchi.
ERPINO Zio di Giulia Fittajuolo di Salency.
Il Sig. Giuſeppe Coſtantini.
MATURINA Zia di Giulia,
La Sig. Giuſeppa Olivares.
GIANETTO loro Figlio.
Il Sig. Giacomo Gentili.
IL PODESTA'.
Il Sig. Paſquale Monetti.
CLITANDRO Signore di Salency, e di Varennes.
Il Sig. Filippo Beretti.
CLIMENE ſua Conſorte.
La Sig. Maria Lombardi.
LUCA Capo del Villaggio di Varennes.
Il Sig. Luigi Dupen.
LISETTA ſua Moglie.
La Sig. Regina Cabalata.
Giovani, e Fanciulle di Salency.
Giovani, e Fanciulle di Varennes.

La Scèna è in Salency.

SCE-

SCENA PRIMA.

ALlo ſpuntar del Sole i Giovani del Villaggio di Salency, e del Caſale vicino ſi raunano avanti alla Caſa di Giulia, che a voti unanimi è ſtata ſcelta Roſaja, per ricevere il premio deſtinato alle Grazie, e alla Virtù. Gli uni adornano la di lei Caſa di feſtoni di fiori, e vi inalberano la bandiera bianca ſimbolo dell'innocenza. Altri formano un concetto campeſtre, mentre queſti eſprimono danzando il loro giubilo. Il picciolo Gianetto ſpinto dalla curioſità propria dell'età ſua, eſce di caſa. L'idea della fortuna, di cui ſua Cugina godrà tra poco, gli apparecchi della Feſta, tutto l'impegna ad abbandonarſi ai giuochi de' Contadini; ella danza con eſſo loro, e quindi chiama Giulia.

SCENA II.

GIanetto moſtra con ardore a Giulia le ghirlande, che abbelliſcono la caſa, e l'abbraccia congratulandoſi della ſorte che l'attende. Giulia contentiſſima eſprime la ſua ſoddisfazione con quel tumulto del cuore, e quella ſincerità che caratterizza l'innocenza. Il picciolo Gianetto corre in caſa per informare i ſuoi genitori dell'elezione fatta dalla Comunità.

SCENA III.

IL Podestà Amante di Giulia, ma che ella non può soffrire, si avanza verso la novella Rosaja con quell'aria d'importanza che è propria degli sciocchi. Le fa sentire che a lui solo ella è debitrice dell'onore che è vicina a ricevere; che avendo l'autorità sua saputo determinare in di lei favore tutti gli abitanti di Salency, è troppo giusto che la Rosaja gli sia grata. Egli le giura che l'adora, e che è risoluto di darle la sua mano, e farla Podestaressa. Giulia gli risponde ch' ella non lo ama punto, nè mai lo amerà. Una tale protesta irrita il Podestà; egli vuol prenderla per la mano; Giulia lo rispinge con alterezza: egli tenta di baciargliela; Giulia gli da uno schiaffo. Egli si ritira minacciandola di vendicarsi de' suoi sprezzi e della sua indifferenza.

SCENA IV.

COla s' accosta a Giulia col turbamento della sua passione. Le fa complimento sulla di lei fortuna. Alla quale egli è tanto più sensibile perchè ne è partecipe; perchè ama Giulia ed è da lei amato; perchè la scelta della Comunità giustifica la sua, fa applauso al suo gusto, perchè la mano della Rosaja deve metter il colmo alla sua felicità. Distacca una rosa dal suo cappello, e l'of-

l'offre a Giulia. Ella l'accetta con piacere. Egli le bacia la mano, e quindi separandosi da lei va ad unirsi co' suoi compagni.

Durante questa Scena il Podestà sta spiando con alcune Fanciulle del Villaggio, da lui impegnate con promesse a servirgli di testimone, a deporre contro Giulia, e sottoscrivere il Processo verbale. Ciascuna di esse si lusinga che sarà eletta Rosaja. Partono in questa persuasione; e sottentrano i Giovani della Festa.

SCENA V.

VEduto il Podestà, Giulia se ne corre in casa. Egli da ordine ai Giovani del Villaggio di strappare i festoni di fiori e la bandiera, ond' è ornata la casa della Rosaja. Niuno di essi le vuole ubbidire. Il Podestà trasportato dalla colera si dispone a portar via i contrasegni d'onore che il Villaggio ha accordato a Giulia. Tratta dallo strepito ella vien fuori di Casa; e vedendo la crudele risoluzione del Podestà, piange, grida, e disperata si getta a di lui ginocchi. I Contadini ricorrono anch'essi alla preghiera: ma nulla è capace di raddolcire la furia gelosa del Podestà. Egli strappa le ghirlande, porta via la bandiera,

SCENA VI.

ACcorre Cola. La ſua eſpreſſione e quella della diſperazione. E teſtimonio delle lagrime di Giulia, e dell' ingiuſtizia del Podeſtà. Gli ritoglie la Bandiera, vuole avventargliſi contro e punirlo della ſua bricconaggine; ma i ſuoi compagni lo ritengono. Il Podeſtà fugge, ed i Contadini lo ſeguitano per obbligarlo a riparare l'ingiuria fatta all'innocenza ed alla virtù.

SCENA VII.

COla che è Fittaiuolo del Feudatario, dice a Giulia che corre a metterſi a di lui piedi; che è Signor buono ed umano, onde tutto lice aſpettarſi dalla ſua equità.

Frattanto il Cielo s'è oſcurato. Si ſente il tuono. Giulia non vorrebbe che Cola s'eſponeſſe alla borraſca: Il torrente che lo dee condurre al Caſtello è talvolta pericoloſo. Ma Cola, che teme meno la morte che il diſonore che ſi vuol fare all'oggetto della ſua fiamma parte aſſicurando Giulia ch'egli ſarà tra poco di ritorno. Si ſlancia in una piccola navicella. Giulia lo accompagna con l'occhio, e fa voti al Cielo pel buon eſito del di lui viaggio.

SCE-

SCENA VIII.

GIulia s'abbandona all'eccesso del ſuo dolore. Il Podeſtà ha macchiata la ſua riputazione: e la ſua famiglia ſarà coperta d'infamia: Non vi ſarà più collocamento; non vi ſaran più riguardi..! Ella non può reggere all'idea micidiale della ſua ſituazione. Accorrono i ſuoi parenti. Ella ſi getta nelle loro braccia: La interrogano; ella non riſponde loro che con lagrime, e ſinghiozzi. Finalmente indotta dal ſuo Zio, e dalla Zia a paleſare il motivo della ſua afflizione, ella addita loro la caſa ſpogliata degli ornamenti onorevoli, che il Villaggio aveva accordato a ſuoi coſtumi ed alla ſua virtù. Erpino, e la Moglie non poſſono vedere un tale affronto ſenza fremer di collera. Entra nel loro cuore il ſoſpetto. La loro delicatezza offeſa non permette loro di aſcoltare la diſcolpa della Nipote. Accreſcono le di lei pene co' loro rimproveri. Riguardano la procella come una conſeguenza naturale del caſtigo da lei meritato. Entrano in caſa; Giulia tien loro dietro per diſingannarli, e far loro note le ree intenzioni del Podeſtà.

CE-

SCENA IX.

CReſce il temporale. Si vedono galleggiare nel torrente i frammenti del battello ſu cui Cola era partito. Pare indubitato ch' egli ſia ſtato ſommerſo. Ecco infatti de' villani che vengono ad annunziare al Podeſtà che Cola s' è annegato. Queſta novella gli fa rinaſcer in cuore la calma, e la ſperanza. Batte alla porta d' Erpino; Aprono. Vuol entrare: lo riſpingono con orrore; La ſua indegnità è ſcoperta. Egli annunzia con una meſtizia finta la morte di Cola. Giulia ſviene tra le braccia della Zia: la portano ſopra una panca preſſo della caſa. Il Podeſtà coglie queſta circoſtanza per offerire la ſua mano per Giulia. La propoſizione è rigettata con diſprezzo L' oneſtà offeſſa non conoſce più ritegni. Erpino, ſua Moglie, e il piccol Gianetto lo ſcacciano con indignazione.

SCE-

SCENA X.

ENtrano precipitoſamente in caſa per cercare di che ſoccorrere Giulia. Intanto ella riavutaſi rivede la luce. Il quadro della ſua ſituazione torna a rappreſentarſi alla di lei imaginazione co' colori più orribili. Si vede diſonorata, privata del ſuo Amante: la vita le deviene un peſo inſopportabile. La morte le ſembra il rimedio più ſicuro ai tormenti ch' ella ſoffre. Riſoluta di precipitarſi nel torrente, abbraccia Gianetto; correndo ſale ſopra una rupe; e nel momento di lanciarſi nell' acqua, vede Cola e ſi getta nella braccia di lui. Gianetto giubilando vola a recarne l' avviſo a' ſuoi Genitori. Quelli accorrono: viſto Cola lo abbracciano, e lo conducono in caſa eſprimendo l' eccello del loro contento.

SCENA XI.

COmpariſce il Podeſtà con gli abitanti di Salency, e quelli del Villaggio unito. Tiene una Corona in mano. E' in atto di elegere una nuova Roſaja. Tutte le Figlie aſpettano con ſilenzio la deciſione del Podeſtà e della loro ſorte... Uno ſtrepito di Caccia.

SCENA XII.

EIl Signore del Luogo colla ſua Conſorte, e ſeguito. Viene per vendicar l' innocen-

za,

za, per coronar la virtù, e punir l' ingiuſtizia. Al ſuo arrivo il Podeſtà rimane confuſo. Allo ſtrepito de' corni da caccia Erpino, e la ſua Famiglia eſcon di caſa, ſi precipitano a' piedi del Signore di Salency, e di Madama. Il Podeſtà preſenta tremando il ſuo Proceſſo Verbale. Il Signore lo legge, e lo ſtraccia con indegnazione, gli ſtrappa la Corona di mano, gli ordina di rimettere le ghirlande, e la Bandiera al poſto dov' erano. Le Figlie del Villaggio abbandonano il di lui partito per metterſi dalla parte della Roſaia, la quale le abbraccia ſenza rancore. Il Podeſtà monta ſulla ſcala, o ſu d' un Saſſo ubbidendo il Signor. Tutti ſi fan beffe di lui. Il Signore comanda a' ſuoi Guardacaccia di arreſtarlo. A queſt' ordine Giulia abbraccia i ginocchi del Feudatario, e dimanda grazia pel Podeſtà. Queſt' atto di generoſità accreſce viepiù le virtù di Giulia. Il Feudatario perdona al Podeſtà; ordina che la Feſta cominci, vuole egli ſteſſo coronar l'innocenza, e godere dello ſpettacolo dolciſſimo di fare dei felici.

Si orna la Roſaja del naſtro azzurro, le ſi dà la borſa, e l'annello: ſi uniſce all' oggetto de' ſuoi amori: e queſta Feſta campeſtre è terminata da Danze analoghe alla circoſtanza, che il Signore, e la ſua Conſorte ſi fanno un piacere d'abbellire.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Carcere nella quale è prigioniero Arbace,

Arbace, poi Artaſerſe.

Artaſ. ARbace.
Arb. Oh Dei, che miro! In queſto albergo
Di meſtizia, e di orror chi mai ti guida?
Artaſ. La pietà, l'amicizia.
Arb. A funeſtarti
Perchè vieni, o Signor?
Artaſ. Vengo a ſalvarti?
Arb. A ſalvarmi?
Artaſ. Non più, per queſta via
Che in ſolitaria parte
Termina della Reggia, i paſſi affretta.
Fuggi cauto da queſto
In altro Regno, e quivi
Rammentati Artaſerſe, amalo, e vivi.
Arb. Signor laſcia ch' io mora. In faccia al mondo
Colpevole appariſco, ed a punirmi
T' obbliga l'onor tuo. Morirò felice
Se all' amico conſervo, e al mio Signore
Una volta la vita, una l'onore.
Artaſ. Senſi non anche inteſi
Su le labbra d'un reo! Diletto Arbace

Non

Non perdiamo i momenti. All'onor mio,
Basterà che si sparga
Che un segreto gastigo
Già ti punì. Che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L'Asia dovrà la prima volta in Trono.

Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese; e allora ....

Artas. Ah parti;
Amico, io te ne priego, e se pregando
Nulla ottener pos'io, Re te'l comando.

Arb. Ubbidisco al mio Re. Possa una volta
Essergli grato Arbace; e resti a lui
Quella pace ch'io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla Patria, e all'amico io non ritorno.
(*parte Arbace.*

SCENA II.

Artaserse.

QUella fronte sicura, e quel sembiante
Non l'accusano reo, l'esterna Spoglia
Tutta d'un'alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte del volto il cor si scopre,
(*parte.*

SCE-

SCENA III.

Artabano con seguito di Congiurati, poi Megabise, tutti dà Cancelli, in guardia de'quali restano i Congiurati.

Art. FIglio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace, o Stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch'io ritrovo il mio Figlio
Custodite l'ingresso.
(*Entra fra le scene a mano destra.*

Meg. E ancor si tarda? (*ai Congiurati.*
Ormai tempo saria .... Ma quì non vedo
Nè Artabano, nè Arbace,
Che si fa? Che si pensa? in tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, Signore. (*entrando fra le scene a mano sinistra.*

Art. Oh me perduto! (*uscendo dall'istesso lato per il quale entrò, ma da strada diversa.*
Non trovo il Figlio mio. Gelar mi sento.
Temo .... dubito .... ascoso
Forse in quest'altra parte; Io non in vano....
Megabise! (*incontrandosi in Meg. quale esce dallo stesso lato per il quale entrò, ma da strada diversa.*

Meg. Artabano!

Art. Trovasti Arbace?

Meg. E non è teco?

Art. Oh Dei!
Crescono i dubbj miei.
Meg. Spiegati, parla,
Che fu d'Arbace?
Art. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti, eh Megabise,
Nò, più non viva Arbace,
E ogn'un pietoso al Genitor lo tace.
Meg. Cessin gli Dei l'augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor; sia la tua mente
Men torbida, e più pronta,
Che l'impresa il richiede.
Art. E quale impresa
Vuoi ch'io pensi a compir, perduto il Figlio?
Meg. Signor che dici? Avrem sedotti in vano
Tu i Reali Custodi, ed io le schiere?
Risolviti; a momenti
Va del Regno le leggi
Artaserse a giurar; la sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?
Artas. Amico
Se Arbace io non ritrovo
Per chi deggio affannarmi? Era il mio Figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditore.
Meg. Arbace estinto, o vivo
Dalla tua mano aspetta
Il Regno, o la vendetta.
Artas. Ah questa sola In

In vita mi trattien. Sì, Megabise
Guidami dove vuoi; di te mi fido.
Meg. Fidati pur, che a trionfar ti guido. *p.*

SCENA IV.

Artabano.

TRovaste, avversi Dei,
L' unica via d' indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il Figlio amato,
Timido, disperato
Non sò dove aggirarmi: in van procuro
Ravvivar nel mio seno
La soppressa virtù. Valor, consiglio,
Tutto sento mancar, se morto è il Figlio..
Ma coraggio mio cor: o vivo, o estinto
Al riparo si corra,
Si corra alla vendetta. Arda, distrugga
Susa, la Persia questa mano, e cada
Vittima un Re crudel di questa spada.
Freme il mar ai lidi intorno;
Striscia il foco, e fischia il vento;
Trema il suol, s' oscura il giorno,
E spavento al cor mi dà.
Ma nel Ciel v' è qualche stella,
Che potrà guidarmi in porto:
E calmata la procella
Un conforto mi darà.

SCENA V.

Arbace, poi Mandane.

Arb. NE pur quì la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane
Calmar gli sdegni, e l' ire,

Rive-

Rivederla una volta, e poi partire.
In più ſegreta parte
Forſe potrò. Ma dove
Temerario m' innoltro? Eccola: oh Dei!
Ardir non ho di preſentarmi a lei.
ſi ritira in diſparte.

Man. Olà, non sì permetta in queſte ſtanze
A veruno l' ingreſſo. Eccovi al fine
Miei diſperati affetti
Eccovi in libertà. Del caro Amante
Verſai barbara il ſangue, il ſangue mio
E' tempo di verſar. *imp.uno ſtile in atto di uc.*

Arb. Fermati.

Man. Oh Dio! (*vedendo Arb. gli cade lo ſtile.*

Arb. Qual ingiuſto furor..

Man. Tu in queſto luogo?
Tu libero? Tu vivo?

Arb. Amica deſtra
I miei lacci diſciolſe.

Man. Da me dunque che vuoi
Perfido, Traditor?

Arb. Nò Principeſſa
Non dir così, sò che ai più bello il core
Di quel che vuoi moſtrarmi: è a me paleſe:
Tu parlaſti, o Mandane, e Arbace inteſe.

Man. O mentiſci, o t'inganni, o queſto labbro
Senza il voto dell' alma
Per uſo favellò.

Arb. Ma pur ſon' io.
Ancor la fiamma tua.

Man. Sei l' odio mio.

Arb.

Arb. Dunque crudel t' appaga,
Ecco il ferro, ecco il ſen, prendi e mi ſvena.
(*preſentandole la ſpada.*

Man. Saria la morte tua premio, e non pena.

Arb. E' ver, perdona, errai.
Ma queſta mano emenderà.. (*in atto di fer.*

Man. Che fai?
Credi forſe che baſti
Il ſangue tuo per appagarmi? Io voglio;
Che pubblica, che infame
Sia la morte tua, e che non abbia un ſegno,
Un ombra di valor.

Arb. Barbara ingrata,
Morrò come a te piace,
Torno al carcere mio. (*getta la ſpada*

Man. Sentimi Arbace. (*in atto di partire.*

Arb. Che vuoi dirmi?

Man. Ah nol sò.

Arb. Sarebbe mai
Quello che mi trattiene
Qualche reſto d' amor?

Man. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arroſſir? Salvati, fuggi.
Non affliggermi più.

Arb. Tu m' ami ancora,
Se a queſto ſegno a compatirmi arrivi.

Man. No, non crederlo amor, ma fuggi, e vivi.

Arb. Tu vuoi, ch'io viva, o cara;
Ma ſe mi niegi amore,
Cara mi fai morir.

Man. Oh Dio, che pena amara!

Di

Ti baſti il mio roſſore;
Più non ti poſſo dir.

Arb. Sentimi.

Mand. Nò.

Arb. Tu ſei ...

Mand. Parti dagli occhi miei.
Laſciami per pietà.

a 2 Quando finiſce, o Dei!
La voſtra crudeltà.
Se in così gran doiore
D'affanno non ſi muore
Qual pena ucciderà?

SCENA VI.

Luogo magnifico deſtinato per la Coronazione di Artaſerſe. Trono da un lato; Ara nel mezzo con Simulacro del Sole.

Artaſerſe con ſeguito, ed Artabano.

Artaſ. A Voi popoli io m'offro
Non men Padre, che Re. Siatemi voi
Più figli, che vaſſalli.
Sarà del Regno mio ſoave il freno.
Eſecutor geloſo
Delle Leggi in ſarò perchè ſicuro
Ne ſia ciaſcun, ſolennemente il giuro.

Una Comparſa porta la ſottocoppa, e la porge ad Artaſerſe, Artabano prende la tazza.

Art. Ecco la Sacra Tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte.
Compiſci il rito, (e beverai la morte.)

Artaſ. Lucido Dio per cui l'April fioriſce
Per cui tutto nel mondo, e naſce, e muore,
Vol-

Volgiti a me. Se il labbro mio mentiſce
Piombi ſopra il mio capo il tuo furore,
Languiſca il vivet mio come languiſce
Queſta fiamma al cader del ſacro umore:
(*verſa ſul fuoco parte del liquore.*
E ſi cangi, or che bevo, entro il mio ſeno
La bevanda vital tutta in veleno. (*in at. di bere.*

SCENA VII.

Semira, e detti.

Sem. AL riparo, o Signor. Cinta la Reggia
Da un popolo infedel tutta riſuona
Di grida ſedizioſe, e la tua morte
Si procura, ſi chiede.

Art. Numi! (*poſa la Tazza ſull' Ara.*

Artab. Qual alma rea mancò di fede?

Art. Ah che tardi il conoſco.
Arbace è il traditore.

Sem. Arbace eſtinto!

Art. Vive, vive l'ingrato. Io lo diſciolſi
Empio con Serſe, e meritai la pena,
Che il Ciel or mi deſtina.
Io ſteſſo fabbricai la mia ruina.

Artab. Di che temi, o mio Re? Per tua difeſa,
Baſta ſolo Artabano.

Art. Sì, corriamo a punir ... (*in atto di part.*

SCENA VIII.

Mandane, e detti.

Mand. FErma, o Germano,
Gran novella io ti reco,
Il tumulto ſvanì.

Art. Fia vero! E come?

Mand.

Mand. Già la turba ribelle
Seguendo Megabiſe era traſcorſa
Fino all' Atrio maggior. Quando chiamato
Dallo ſtrepito infano accorſo Arbace.
Che non fè, che non diſſe in tua difeſa,
Quell'anima fedele,
Or placido, or ſevero, ed or feroce?
Ciaſcun depoſe l' armi, e ſol reſtava
L'indegno Megabiſe,
Ma l'aſſalì, ſi vendicò, l'ucciſe.
Art. (Incauto figlio!)
Artaſ. Un Nume
M'iſpirò di ſalvarlo. E Megabiſe
D'ogni delitto autor.
Art. (Felice inganno!)
Artaſ. Il mio diletto Arbace
Dov'è, ſi trovi, e ſi conduca a noi.

SCENA ULTIMA.

Arbace, e detti.

Arb. ECco Arbace, o Monarca, a piedi tuoi,
Artaſ. Vieni, vieni al mio ſen. Perdona amico
S'io dubitai di te. Troppo è paleſe
La tua bella innocenza. Ah fa ch'io poſſa
Con franchezza premiarti. Ogni ſoſpetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del ſanguinoſo acciaro.
Arb. S'io meritai, Signore,
Qual premio da te, laſcia ch'io taccia.

Il mio labbro non mente.
Credi a chi ti ſalvò, ſono innocente.
Art. Giuralo almen.
Arb. Son pronto. (*prende la Tazza.*
Man. (Ecco al fine il mio ben fuor di periglio.)
Art. (Che fò? ſe giura avvelenato e il Figlio.)
Arb. Lucido Dio per cui l' April fioriſce,
Per cui tutto nel mondo, e naſce, e muore.
Art. (Miſero me!)
Arb. Se il labbro mio mentiſce
Si cangi entro il mio ſeno
La bevanda vital ... (*in atto di bere.*
Art. Ferma è veleno.
Artaſ. Che ſento!
Arb. Oh Dei!
Artaſ. Perchè fin or tacerlo?
Art. Perchè a te l'appreſtai.
Artaſ. Ma qual furore.
Contro di me? . , .
Art. Diſſimular non giova.
Già mi tradì l' amor di Padre. Io fui
Di Serſe l'ucciſore. Il regio ſangue
Tutto verſar volevo. E mia la colpa,
Non è d' Arbace. Il ſanguinoſo acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il ſuo pallore
Era orror del mio fallo. Il ſuo ſilenzio
Pietà di figlio. Ah ſe minore in lui
La virtù foſſe ſtata, o in me l'amore,
Compivo il mio diſſegno,
E involata t'avrei la vita, e il regno.
Arb. (Che dici!)

Artaſ. Anima rea! M' uccidi il Padre,
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi; a quanti eccesſi
T' induſſe mai la ſcelerata ſpeme?
Olà Cuſtodi il reo
A morir ſi conduca.
Arb. Oh Dio fermate.
Signor io non domando
Da te clemenza. Uſa rigor, ma cambia
La ſua nella mia morte. Al regio piede
Chi ti ſalvò ti chiede (*s' inginocchia.*
Di morir per un Padre. In queſta guiſa
S' appaghi il tuo deſio:
E' ſangue d' Artabano il ſangue mio.
Artaſ. Sorgi, non più. Raſciuga
Quel generoſo pianto, anima bella,
Chi reſiſter ti può? Viva Artabano,
Ma viva almeno in doloroſo eſiglio,
E doni il tuo Sovrano
L'error d'un padre, alla virtù d'un Figiio.
Coro. Giuſto Re, la Perſia adora
La Clemenza aſſiſa in trono,
Quando premia col perdono
D' un Eroe la fedeltà.
La giuſtizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

Fine del Dramma.